

La Repubblica 9 Giugno 2008

Il 3% ai boss per ogni appalto è legge della 'ndrangheta

Estorsione è ormai una parola caduta in disuso. Anche i più rozzi di quegli uomini di "panza" che si aggirano lungo i 443 chilometri dell'autostrada Salerno-Reggio, non userebbero più certi modi di dire. Pizzo. Bussatina. Messa a posto. Espressioni superate, troppo cariche di conseguenze. Sull'autostrada che non finisce mai, oggi parlano di "costo di sicurezza" o di "tassa ambientale". Il capoarea di Condotte spa, l'ingegnere Giovanni D'Alessandro, il più influente fra i manager dei gruppi imprenditoriali che si aggiudicano i grandi appalti pubblici in Calabria, spiega a Roma come vanno le cose laggiù: «Ho inserito una nuova riga nei contratti, ci ho messo un costo fittizio di stima di un 3 per cento sui ricavi e l'ho chiamato costo sicurezza Condotte Impregilo».

Una riga, solo una riga di un protocollo per poter scavare con tranquillità nel ventre di un'altra collina e non vedere saltare in aria un altro cantiere. L'«ambiente» è quello: terre di 'ndrangheta, da Cosenza fino allo Stretto dove anche le imprese più potenti d'Italia devono sottomettersi alla legge dei «calabresi».

Pagano. Pagano tutti e pagano sempre. E la Confindustria, che nemmeno un anno fa aveva appoggiato la rivolta dei siciliani con la rivoluzionaria mossa di «buttare fuori dall'associazione chi versa il pizzo», in Calabria sembra voltarsi dall'altra parte e far finta di niente. Nella regione italiana dove spadroneggia quella che è la criminalità più pericolosa d'Europa — il presidente Bush l'ha inserita una settimana fa nella "Blacklist" del narcotraffico mondiale — la linea dura di Confindustria qui non passa e non vale. Anche il «pizzo» non è uguale per tutti.

E in questa Calabria presa d'assalto dalle sue 144 «famiglie» che nei prossimi anni si annunciano 12 grandi opere per un valore di 15,8 miliardi di euro. E poi altri 27,5 miliardi saranno distribuiti per il «sistema ferroviario» e il famigerato Ponte. Un albero della cuccagna. È qui che si allunga quell'autostrada che dal 1997 è sempre un cantiere aperto.

Maxi lotti, dazio obbligatorio per tutti, il 3 per cento di quel «costo sicurezza» che è diventata una voce quasi ufficiale nei bilanci delle imprese che scendono da Roma dal Nord.

L'ultima inchiesta sulla Salerno-Reggio — una delle tante affiorate dalle paludi giudiziarie calabresi — racconta come i Piromalli e i Molè, i Bellocchio, i Bonarrigo, i Mancuso e i De Stefano hanno «ammodernato» tratto dopo tratto l'autostrada e come una grande impresa — la Condotte spa — è stata in un modo o nell'altro costretta a piegarsi ai loro ricatti. Un colosso delle Costruzioni, la terza per fatturato in Italia, un giro di affari di 730 milioni di euro con un utile nel 2006 di circa 7 milioni, duemila dipendenti, quasi un secolo e mezzo di storia con appalti e con lavori già iniziati o ultimati in ogni parte del mondo. Ponti in Argentina, l'Alta Velocità sulla Roma Napoli, il Mose a Venezia, porti industriali e linee ferroviarie in Algeria, la Nuvola di Fuksas all'Eur, dighe, metropolitane, impianti idroelettrici. Un impero, quello della Condotte. spa, che dal 23 marzo scorso non ha più il certificato antimafia.

Gli è stato revocato dal prefetto di Roma — dove la società ha la sede legale — che ha

ricevuto un dossier inviato da Reggio e firmato dalla Dia, un'informativa sui pericoli e i tentativi di infiltrazione mafiosa «sulla gestione di alcuni cantieri della Salerno-Reggio Calabria e della nuova strada statale 106 jonica». Una decisione presa dopo gli «accessi» (le verifiche periodiche delle forze di polizia previste dalla legge antimafia) e che ha bloccato appalti per 232 milioni di euro. Un provvedimento contestato dalla società con un ricorso al Tar del Lazio, il 18 giugno, il tribunale amministrativo deciderà le sorti della Condotte spa.

E' uno scontro senza precedenti sugli appalti pubblici. Da una parte ci sono le indagini sulla vergogna permanente dei grandi lavori in Calabria, dall'altra le imprese si dichiarano prigioniere fra criminalità e Stato. Chiedono di rivedere le regole. Qualcuno mette in discussione perfino la Rognoni-La Torre, la legge antimafia approvata nel 1982 dopo l'uccisione a Palermo del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

«Così com'è, è una meraviglia per la mafia ma non per gli imprenditori che vogliono lavorare seriamente. Lo Stato non può andare contro la grande impresa. Ci deve indirizzare, ci deve proteggere e invece... siamo molto preoccupati», dice Duccio Astaldi, il vicepresidente della Condotte spa. Aspetta il verdetto del 18 giugno e intanto spiega: «Noi non abbiamo mai accettato compromessi con quella gente, abbiamo sempre denunciato tutto, però adesso ci ritroviamo in questa incredibile situazione».

Nell'inchiesta giudiziaria che sfiora la Condotte spa (il suo manager in Calabria è indagato ma non imputato), è ricostruito lo scenario calabrese: «Si comprende molto bene che la Condotte spa mirava, attraverso un giro di fatture maggiorate, a ricavare un surplus finanziario e a metterlo a disposizione per la tassa ambientale da versare alle cosche mafiose».

E ancora: «Sia Condotte spa sia Impregilo spa hanno compreso molto bene la realtà mafiosa calabrese, insediando nelle loro società personaggi che da sempre hanno avuto a che fare con esponenti della criminalità organizzata e con imprese di riferimento delle cosche. La scelta di rivestirli della carica di capo area della Calabria non è casuale e la prova viene direttamente dalle indagini pregresse che hanno già portato ad inquisire questi professionisti che erano scesi a patti con la 'ndrangheta».

Chilometro dopo chilometro, sull'autostrada lo schema operativo delle «famiglie» è sempre lo stesso. La cosca del luogo pretende quel 13 per cento. E poi impone anche le sue ditte per i sub appalti. Fornisce cemento, calcestruzzo, sabbia, pietrisco. Obbliga tutti a utilizzare le sue cave e i suoi camion. Costituisce società e «cartelli» di imprese ancora prima che il contratto di appalto sia sottoscritto. Si fanno trovare già pronti i boss. Quando arrivano i general contractor sanno sempre a chi rivolgersi, con chi trattare. Quanto chiedere e quanto avere.

Avete mai ricevuto una comunicazione da Confindustria dopo il provvedimento di sospensione del prefetto? Risponde ancora Duccio Astaldi della Condotte: «Né da Confindustria né dai vertici dell'Associazione costruttori che ci conoscono e sanno bene come lavoriamo».

Ve l'avevamo detto che il «pizzo» non è uguale per tutti. Ce n'è uno in Sicilia e ce n'è un

altro in Calabria. Ce n'è uno che vale per il piccolo commerciante e ce n'è un altro per i grandi gruppi. C'è quello che riduce in schiavitù l'imprenditore del Sud e quell'altro che aggredisce l'imprenditore del Nord. Comunque, sull'autostrada della vergogna, tutti evitano di chiamarlo «pizzo».

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS